

# Le parole di d'Annunzio in Rebora

## Dinamismo delle fonti tra stile e ideologia

Gianni Mussini  
Università di Pavia, Italia

**Abstract** This essay analyses d'Annunzio's sources in Rebora's work – in one case, it is the other way around – showing the latter's consciously argumentative use of the source author, whose words are borrowed to overturn their ethical value. Thus, from d'Annunzio's precious aestheticism, these words move on to Clemente Rebora's harsh, morally pregnant poetry, acquiring a whole new colour. Beside many examples of specific intertextual relations, concerning first *Frammenti lirici* and then *Canti anonimi* and *Poesie sparse*, this paper also includes in-depth analysis of the peculiar ideology underlying the two poets' work. The results of this research, tapping also into the Concordance, are copious. The final part of the essay presents a reflection about the two authors' mental and stylistic attitude with respect to the War, delineating unforgettable moral portraits.

**Keywords** Rebora. D'Annunzio. Antidannunzianesimo. Nietzsche. Guerra. Carso. Fonti.

**Sommario** 1 Un modello ammirato e respinto. – 2 Il Vate nel frammento proemiale. – 3 Parole chiave. – 4 Ribaltamento del modello. – 5 Dalla *Fiesolana* all'*Inesplosa*. – 6 D'Annunzio in una sparsa reboriana. – 7 Rebora in d'Annunzio?



Edizioni  
Ca' Foscari

### Peer review

Submitted 2022-03-09  
Accepted 2022-06-27  
Published 2022-10-28

### Open access

© 2022 Mussini | 4.0



**Citation** Mussini, G. (2022). "Le parole di d'Annunzio in Rebora. Dinamismo delle fonti tra stile e ideologia". *Archivio d'Annunzio*, 9, 83-96.

## 1 Un modello ammirato e respinto

I rapporti tra Rebora e d'Annunzio sono già stati analizzati e spiegati da chi scrive in un saggio del 1983<sup>1</sup> in cui si dimostrava come l'imponente numero di fonti dannunziane in Rebora non sia il frutto di un'opzione puramente letteraria, ma abbia un preciso valore polemico: citare il maestro per contestarne l'assunto usando le sue medesime parole. Si tratta dunque di fonti dinamiche, non statiche. Del resto, fedele al dettato dell'amatissimo Dante, Rebora quando scrive *agisce*, muove e cambia le cose. Dunque, le relazioni intertestuali che mette a frutto vengono sempre attivate da un preciso 'innesco', ideologico o stilistico che sia. Ciò che vale anche per altre sue *authoritates*: per esempio il Carducci che, con le sue locomotive, subisce nel frammento XI (quello del «carro vuoto sul binario morto») una bruciante accelerazione futurista ed espressionistica; per non parlare dei materiali danteschi, che vengono sistematicamente ripresi e attualizzati; o magari di Leopardi, usato soprattutto - per le pagine dello *Zibaldone* - come decisivo maestro di poetica.

Quell'antico scritto considerava solo la prima raccolta reboriana, uscita nel 1913 e dedicata «Ai primi dieci anni del secolo XX». Anni in cui l'influenza del d'Annunzio «aristocratico di massa», per usare un'indovinatissima definizione,<sup>2</sup> era tale da rendere ineludibile una scelta di campo: detto sbrigativamente, o con lui o contro di lui. Ma studi successivi, e soprattutto il volare basso sui testi imposto dai commenti reboriani a cui ho personalmente partecipato,<sup>3</sup> hanno permesso di allargare il campo anche alle poesie successive ai *Frammenti lirici* e magari a 'pettinare' gli autori più suscettibili di essere in qualche modo 'reborizzati'. Ma alla fine devo dire che il caso di d'Annunzio rimane esemplare e clamoroso.

---

1 Mussini 1983. Nel presente articolo ne riprenderò inizialmente alcuni spunti per mettere a fuoco il tema. Sull'argomento notazioni interessanti in Lanza 1993. Nel presente saggio faccio riferimento, per i testi di Rebora, alle *Poesie* della coedizione Scheiwiller-Garzanti (Rebora 1994); per d'Annunzio, salvo diverso avviso, mi servo invece di *Tutte le opere mondadoriane* (d'Annunzio 1935).

2 Cf. diffusamente Gibellini 1985.

3 Vedi in bibliografia i commenti, provvisti di testo critico, di cui mi sono occupato spesso in collaborazione con valorosi reboriani: *Curriculum vitae*, curato insieme a Roberto Cicala e impreziosito da uno studio di Carlo Carena (Rebora 2001); *Frammenti lirici*, a cura anche di Matteo Giancotti e con la collaborazione di Matteo Munaretto (Rebora 2008); *Passione e poesia*, ovvero il carteggio tra Rebora e Scheiwiller (Rebora, Scheiwiller 2012); infine i *Canti anonimi*, in uscita ora con prefazione di Pietro Gibellini (Rebora 2022). A queste edizioni vanno aggiunti i commenti - cui non ho partecipato - ai grandi testi di guerra: Rebora 2008 e 2009. Più in generale, è indispensabile e molto informato il «Meridiano» a cura di Adele Dei (Rebora 2015). Voglio ricordare anche due recenti e magnanime monografie, utili pure per gli aggiornamenti bibliografici: D'Angelo 2017 e Cicala 2021. Infine il volume miscelaneo Manni et al. 2018, promosso dalla sezione «Reboriana» del Rosmini Institute.

Prima di fornire qualche esempio, vediamo però che cosa si può ricavare dall'epistolario reboriano e da altre testimonianze. In una precoce lettera a Daria Malaguzzi del 3 novembre 1908, il Vate è citato con qualche ironia: «Altri deriderebbe codesta ritrosia [amorosa], e (se non mi conoscesse) mi potrebbe raccomandar Zola, per esempio; e, perché no? D'Annunzio» (Rebora 2004, 46). E qualche anno dopo, alla stessa amica, compare la citazione parodistica: «Vita, terribile dono!» (126, lettera del 5 febbraio 1912), ispirata appunto dalla *Laus vitae*, opera che, secondo la testimonianza di Piero Rebora, Clemente aveva letto e accuratamente postillato:<sup>4</sup> una notizia che conferma, per così dire scientificamente, la 'storicità' delle fonti dannunziane in Rebora. C'è poi una lettera alla madre del 6 maggio 1915, scritta da Gorlago (Bergamo), dove - con la guerra alle porte - Clemente faceva addestramento militare e, pur non in assoluto contrario all'intervento,<sup>5</sup> rifiutava però ogni posa nazionalistica: «Qui - mentre si brontola qualcosa di molto vicino - la condizione è quella vera d'Italia, non dei retori patriotti dannunzieggianti». Sulla stessa linea un ricordo autobiografico: «Quando partii per il fronte, al brindisi familiare 'Viva l'Italia!', io ribattei: 'Sì, ma non quella di d'Annunzio!'». <sup>6</sup> L'orrore del conflitto, a cui Rebora dedica pagine sconvolgenti per realismo e passione, lo indurrà a rinforzare questa sua posizione aliena da ogni estetismo, anche politico.

Sei anni dopo, in un'altra lettera alla madre, la quale presumibilmente reclamava fama e successo per il proprio figliolo, Clemente spiega molto del Vate e di se stesso:

Ma vedi: anzitutto d'Annunzio è un genio, e poi egli, come un miliardario, pensa ad accumular ricchezze per beneficiare in suo nome; io invece butto quella qualunque dote ch'io posso avere nell'erario comune, perché ne risulti bene in nome di tutti. E così sento più di musicare la vita che di far musica sulla vita.<sup>7</sup>

Giudizio che parrebbe confermato dalla domanda retorica posta da Clemente alla sorella Maria il 18 settembre 1926: «Vuoi essere tanto gentile di dire alla signorina Bozzi che le sarei assai grato se mi volesse succintamente scrivere le ragioni della sua fede e della sua speranza in d'Annunzio e Mussolini, e perché crede che l'indirizzo

---

<sup>4</sup> Ce ne informa il fratello del poeta, Piero (Rebora, P. 1959, 120).

<sup>5</sup> Rebora «vede e vive la guerra con un'attitudine esistenziale, se non metafisica, latamente etica, assolutamente non storicistica e contempla il male nel silenzio di Dio (mai nominato)»: così Pietro Gibellini nella «Introduzione alla prosa di Rebora», nel volume miscelaneo De Santi et al. 1999, 10.

<sup>6</sup> Banfi Malaguzzi 1968, 16 (ora anche nel *Diario intimo* curato da Roberto Cicala e Valerio Rossi: Rebora 2006, 44).

<sup>7</sup> Lettera senza data ma del 1921 (Rebora 2004, 496-7).

loro rappresenti la vera e migliore direzione di vita dell'avvenire d'Italia?» (Rebora 2004, 619).

Ma c'è anche una fase in cui il giudizio sul Vate appare più complesso. Dobbiamo risalire ancora al maggio 1915, esattamente alla testimonianza del *Diario sentimentale* di Alfredo Panzini, in un passo del quale troviamo Rebora che pronuncia queste parole:

D'Annunzio? Un gran sincero! Non ha, come l'Ulisse dantesco, varcato le colonne d'Ercole: ma ha girato per tutto lo zodiaco umano: la virtù come il vizio gli sono passati vicini e uguali, cioè grandi cose dell'uomo. La sua vita è la sua letteratura... Unico, forse, egli ha dato valore spirituale a ciò che gli uomini e le donne tenevano in occulto, come disonorevole: *il piacere!* Ne proviene che il pensiero di lui, pur espresso con magica parola, non è in dislivello, ma al livello dei più. Egli fa godere a tutti il suo godimento. Tutti i doni a lui gli Dei hanno largito.<sup>8</sup> (Corsivo nel testo)

Nella biografia reboriana siamo qui nella fase che potremmo definire nietzscheana, secondo l'intelligente suggestione di Attilio Bettinzoli.<sup>9</sup> Clemente ha scoperto una vita sessuale libera con Lidia Natus e, chiuso il capitolo della «casta ritrosia» di uno dei *Frammenti lirici*, parla schiettamente - in una sorta di provvisorio consuntivo sulla propria esistenza - di una «còsmica voglia d'amore», che si precisa da un lato in un abbastanza normale «Frescor di rugiada e aurora», dall'altro in un «Sapore di sangue e di sesso» che sembra appunto segnalare un mutato atteggiamento, non solo poetico.<sup>10</sup> Ma è una fase di cui si incaricheranno di fare piazza pulita gli eventi bellici, il grave esaurimento nervoso subito da Clemente a causa dello scoppio ravvicinato di un proiettile d'artiglieria, con il successivo ricovero in una clinica psichiatrica (dove gli sarà diagnosticata la famosa

---

**8** Panzini 1923 (cito per comodità Banfi Malaguzzi 1968, 111). Del *Diario* panziniano è ora disponibile - a cura di Marco Antonio Bazzocchi - l'edizione integrale, non purgata dalla censura, che contiene anche dettagli tremendi sulla guerra di trincea. Matteo Giancotti riassume bene la condizione in cui versava allora il poeta: «Quando, dopo aver pubblicato senza successo i *Frammenti lirici*, Rebora si trova [...] a tirare le somme di quel lungo periodo e di quella vocazione esistenziale, condensata nel primo libro di versi, il risultato è fortemente negativo: la forma di severa asceti e autodisciplina adottata come il costume di vita più consono ai suoi ideali si rivela, alla luce della recente lettura di Nietzsche, addirittura fallace e immorale. Rebora è, a questo punto, alla vigilia di una radicale e violenta trasmutazione dei suoi valori» (Rebora 2009, 52).

**9** Sulla svolta nietzscheana di Rebora, anticipata in alcune parti del frammento *Clemente, non fare così!*, cf. Bettinzoli 2002, 15-61. Ma su Nietzsche il poeta avrà modo di calibrare diversamente il suo giudizio, vedi quanto scrive al fratello Piero il 27 ottobre 1922: «Vero quanto tu dici di Nietzsche: egli è impazzito perché ha sentito che la Verità della Vita è amare gli uomini, ma non ha potuto crederci» (Rebora 2004, 512; corsivo nel testo).

**10** Cf. i vv. 148-50 di *Clemente, non fare così!*.

«mania dell'eterno») e, infine, la conclusione della storia d'amore con Lidia.<sup>11</sup> Fatto sta che, dopo la conversione del 1929, non ci sarà più posto per d'Annunzio, mai nominato nel pur ponderoso epistolario.

## 2 Il Vate nel frammento proemiale

È il momento di proporre almeno una significativa campionatura delle fonti dannunziane in Rebora, partendo proprio dal frammento proemiale dei *Frammenti lirici*, un testo in cui appare rovesciato il 'programma' proposto all'inizio della *Laus Vitae*. Mentre d'Annunzio loda, in un francescanesimo capovolto (Gavazzeni 1980, 6), la «Diversità | delle creature, sirena | del mondo», precisando: «Nessuna cosa | mi fu aliena; | nessuna mi sarà | mai, mentre comprendo», Rebora confessa il proprio scacco: «L'egual vita diversa urge intorno; | Cerco e non trovo e m'avvio | Nell'incessante suo moto». Alla «sirena del mondo» a cui d'Annunzio sfrenatamente si abbandona, Rebora contrappone la «sirena del tempo»,<sup>12</sup> ove è invece perduta ogni possibile armonia: tanto che essa è costretta a fuggirsene «non ghermita»; sintagma antidannunziano se mai ve ne fu uno, visto che la *Diversità* proclamata nella *Laus vitae* è invece sempre «pronta a ghermire». Di più, mentre Rebora dichiara subito il fallimento gnoseologico («Perde, chi scruta, | l'irrevocabil presente») arrendendosi comunque alla necessità del vivere a ogni costo («senza grido | nel pensiero ti uccido | e nell'atto mi annego»), in attesa di prodigare gratuitamente la sua proverbiale *bontà* di stampo mazziniano; in d'Annunzio invece il rapporto è positivamente unificato: «Tutto fu ambito | e tutto fu tentato. | Quel che non fu fatto | io lo sognai; | e tanto era l'ardore | che il sogno eguagliò l'atto». Quest'ultima immagine ci porta ad un altro luogo dannunziano, alla lirica (dalla *Chimera*) *Al poeta Andrea Sperelli*, dove al binomio *Ucciderai-Sogno* del v. 25, fa riscontro la decisiva rima dei vv. 38-40: «Io son che, *senza grida*, | feci tutti i miei sogni a brano a brano. | La creatura bella ed *omicida*».

Ma agisce anche, e soprattutto, la pagina del *Piacere* che d'Annunzio pone in nota alla lirica appena citata: «Andrea Sperelli [...] si sente attratto verso la *grande salvezza* di questi anacoreti della società moderna, verso la *Vita multipla e multiforme*, vibrante, sonante, trascinate, e verso la grande Arte rispecchiatrice dei fenomeni e delle *passioni del mondo*». Dove Rebora attinge forse per la sua «egual vita diversa» del verso iniziale del frammento, ma certamente per i

---

**11** Per tutto questo cf. la biografia di Muratore 1997; e anche la «Cronologia» del «Meridiano» Mondadori, in particolare LXII-LXXV.

**12** Il «serbatoio aulico dannunziano della Sirena del mondo» è ben colto da Del Sera 1976, 31. Da ora in poi, e salvo avvertenza contraria, il corsivo nei testi citati è mio.

vv. 23-9: «Vorrei... |...che voi diveniste - veggente | *passione* del mondo, | bella *gagliarda bontà* - | l'aria di chi respira | mentre rinchiuso in sua fatica va». Dove le «passioni del mondo» dannunziane hanno naturalmente un significato opposto rispetto all'omologo reboriano, che esprime invece empatia, in un 'sentire' che coincide con i valori dello spirito: gli unici in grado, con la *bontà* fideisticamente profusa, di colmare il doloroso dissidio uomo-mondo.<sup>13</sup>

S'instaura pure un affascinante incrocio di fonti. Se infatti la «sirena del mondo» dannunziana viene ripresa da Rebora - come abbiamo visto - con la sostituzione del secondo termine (*mondo* > *tempo*), il poeta non butta però via il lemma originario: lo usa infatti subito dopo appunto nel sintagma «Passione del mondo», spiccato direttamente dal *Piacere*.

### 3 Parole chiave

È istruttivo percorrere la storia delle fonti dannunziane in Rebora attraverso l'analisi di singole parole chiave, in grado di esprimere idee forza. È il caso dei due termini antitetici *gioia* e *dolore*. Se l'autore del *Canto dell'Ospite* celebra la gioia «di adorare ogni *fuggevole* | forma, ogni segno vago, ogni imagine | vanente, ogni grazia caduca, | ogni apparenza nell'*ora breve*», Clemente insegue invece «l'*eterno* [...] Nel *fuggevole giorno*» e al solito prodiga la sua bontà «Nell'*ora* che *giunge e dilegua* | rimandando i consensi *più in là*»; così contrapponendosi all'assunto anticristiano del *Canto dell'Ospite* (i cui *consensi*, sia lecito immaginarlo, sono tutti *più in qua*).<sup>14</sup>

Ma la stessa lirica di *Canto novo* è attiva sul frammento XXXIX, il cui avvio («Venga chi non ha *gioia* a ritrovare | Questa voce che mia | par soltanto e di sogno») appare già polemico nei confronti dell'ascendente dannunziano, poi decisamente contestato ai vv. 59-60, dove Rebora esplicita: «è nell'*offerta* la messe più pingue, | è dove manca la *gioia* del mondo». <sup>15</sup> Nello stesso testo è pure esaltata la forza redentiva del *dolore* in un vero catalogo di immagini, che insiste sulla continua ripercussione del termine: «Il dolor plachi come la stan-

<sup>13</sup> Si noti anche il suggestivo parallelo tra la *salvezza* del Vate e la *bontà* del giovane Clemente.

<sup>14</sup> Cf. rispettivamente d'Annunzio, *Canto novo*, *Canto dell'Ospite*, XI, vv. 17-20; e Rebora, frammento II, v. 46.

<sup>15</sup> *Offerta* è termine caro a d'Annunzio, che lo intende ovviamente in senso estetizzante, dall'«offerta agreste | come un'acqua chiara» di *Laus vitae* vv. 9-10 al verso che chiude *L'Otre*: «Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio»; mentre in Rebora esso designa lo strenuo sentimento di generosità e sacrificio che caratterizza tutta la sua opera: così per esempio nell'«offerta tremenda» di frammento XXV, v. 44 e nell'«offerta soave» di *Curriculum vitae*, vv. 100-1.

chezza | Che reca sonno a riprodur la veglia, | il dolor snodi come la giornata | che rovinando crea l'indomani, | il dolor viva come buona madre | che trae dal penar la sua speranza, | il dolor fiammi come la lanterna | che dal nostro il cammin svela degli altri» (vv. 27-34); mentre l'autore del *Canto dell'Ospite* quasi intimava: «Canta la gioia! Lungi da l'anima | nostra il dolore, veste cinerea. | È un misero schiavo colui | che del dolore fa la sua veste » (vv. 21-4).

Basta del resto scorrere le concordanze di Savoca e Paino<sup>16</sup> per verificare che tutta l'opera reboriana è segnata da un vero e proprio vocabolario della sofferenza, con voci come appunto *dolore*, *sacrificio*, *sangue*, anche *pena*. Quest'ultimo lemma, più diffuso per evidenti motivi nella stagione religiosa del poeta, presenta però significative applicazioni anche nel primo Rebora antidannunziano, per il quale la pena non è inutile in quanto permette la generosa partecipazione al dolore del mondo: «Cuor che ti muovi ovunque è pena e l'ami» (frammento XXX, v. 2); «Ma prodigiosa è la tragica pena | D'abissi e vertigini | Di smarrimenti e lena»; (frammento XXXIX, vv. 47-9), ecc.; riflessione poi proseguita nel frammento sparso *Clemente, non fare così!*: «E duro alle gioie alle pene | Del mondo io scavo crudele | Con fede» (vv. 119-121) e poi nella fatale lirica che chiude i *Canti anonimi*: «Verrà come ristoro | Delle mie e sue pene» (vv. 23-4). Dopo questa unica occorrenza degli *Anonimi*, il lemma sarà ripreso retrospettivamente dal poeta sacerdote nel *Curriculum*: «Ribellante gridava la mia pena: | *Ho sbagliato pianeta!*» (vv. 61-2; corsivi dell'autore); prima di trovare una risposta di fede nei *Canti dell'infermità*: «dàmmi il tuo Natale | di fuoco interno nell'umano gelo, | tutta una pena in celestiale pace» (*Avvicinandosi il Natale* 9-11).

Ma c'è da fare una considerazione importante: nel primo Rebora c'è una netta prevalenza del lemma *dolore* (e dell'analogo *soffrire*), mentre dopo la conversione il dolore si trasforma in un *patire* che reca il senso della Passione. Come a dire che, dopo l'approdo rosminiano, esso acquista un preciso significato: così nel «felice patire di Cristo» del *Curriculum* (v. 247).<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> Savoca, Paino 2001.

<sup>17</sup> Su questa dinamica si veda Mussini 2015, 127-41. È un peccato che un diffuso pregiudizio tenda a precludere al lettore comune le pagine in prosa dell'ultimo Rebora, in qualche caso non meno incandescenti di quelle di guerra eppure non comprese nel «Meridiano» Mondadori, che pure accoglie - giustamente - tutti gli scritti mazziniani del Clemente pre-conversione.

#### 4 Ribaltamento del modello

Ideologicamente simmetrico al primo della raccolta appare l'ultimo frammento, il LXXII. Dove, dopo una vera e propria traversata nel deserto delle contraddizioni e dei dolori della vita - però con la consolazione di benefiche soste nell'armonia della natura (campagna, e soprattutto montagna) - il poeta trova un approdo anche tonalmente pacificato:

Son l'aratro per solcare:  
altri cosparga i semi,  
altri èduchi gli steli,  
altri vagheggi i fiori,  
altri assapori i frutti.

Son la sponda per il mare: 5  
altri assenti le navi,  
altri spinga le prore,  
altri diriga il viaggio,  
altri tocchi le mete.

Il mio verso è un strumento 10  
che vibrò tropp'alto o basso  
nel fermar la prima corda:  
ed altre aspettano ancora.

Il mio canto è un sentimento 15  
che dal giorno affaticato  
le notturne ore stancò:  
e domandava la vita.

Tu, lettore, nel breve suono 20  
che fa chicco dell'immenso,  
odi il senso del tuo mondo:  
e consentire ti giovi.

Da confrontare con il d'Annunzio delle *Stirpi canore*, da *Alcyone*. Ne basti un saggio:

I miei carmi son prole 5  
delle foreste,  
altri dell'onde,  
altri delle arene,  
altri del Sole,  
altri del vento Argeste.



Le mie parole  
sono profonde  
come le radici terrene,  
altre serene  
come i firmamenti.

10

Segue poi in d'Annunzio tutto un crescendo di lussuose comparazioni relative alle proprie parole, tanto preziosamente perfette quanto autocentrate e autosufficienti. Nel testo reboriano invece è dichiarata senza mezzi termini la subordinazione della parola alla cosa. Persino l'andamento binario della lirica («Il mio verso...», «Il mio canto...»), riprendendo quello analogo delle *Stirpi canore* («I miei carmi...», «Le mie parole...»), ne rovescia i termini ideologici, sino all'eresia finale, dove il fraterno lettore reboriano è addirittura invitato a consentire al «breve suono» del poeta, più che mai anonimo artigiano al servizio degli uomini. Il passo da questo finale in sordina dei *Frammenti* al «profondamente piano»<sup>18</sup> che contrassegna la poesia dei *Canti anonimi* (1922) sarebbe breve, non ci fosse di mezzo il gran tumulto di cui ho già detto, tra la guerra, il complicato amore per Lidia, la follia rasentata e sublimata in «mania dell'eterno».

## 5 Dalla *Fiesolana* all'*Inesplosa*

La polemica antidannunziana si rarefà proprio nel clima poetico più netto e disteso degli *Anonimi*. Non viene però mai del tutto meno e, piuttosto, si sposta dal piano ideologico a quello stilistico, anche se in un autore come Rebora lo stile non è mai neutrale, ma porta sempre un messaggio. Così, in quella che Contini ritiene la più riuscita in assoluto delle liriche reboriane,<sup>19</sup> ecco che il poeta - per attualizzare un'immagine della propria fanciullezza nell'incanto contadino della campagna lombarda - ricorre al modello estetizzante della pur sublime *Sera fiesolana*. Confrontiamo alcuni versi dei due componimenti:

*La sera fiesolana*, vv. 1-3 e 18-27

Fresche le mie parole ne la sera  
ti sien come il *fruscìo* che fan le foglie  
del gelso ne la man di chi le coglie  
[...]

---

<sup>18</sup> Lettera alla madre del «16 o 17 luglio 1919» (Rebora 2004, 435).

<sup>19</sup> Dice il critico che i miti reboriani «si sono particolarizzati di rado, e perfettamente una sola volta: in quello dei *Canti anonimi* che s'intitola *Al tempo che la vita era inesplosa*» (cito da Contini 1974, 8).

Dolci le mie parole ne la sera  
ti sien come la pioggia che bruiva  
tepidà e fuggitiva, 20  
commiato lacrimoso de la primavera,  
su i gelsi e su gli olmi e su le viti  
[...]  
e su 'l *fieno* che già *patì la falce*  
e trascolora,

*Al tempo che la vita era inesplosa*, vv. 19-26

Con la *falce* nell'*erba*  
*Frusciava* il mio baleno: 20  
Il papavero ardendo sullo stelo  
E ciascun boccio sereno  
In abbandono ancor vivo  
A tagliarlo *pativo*,  
E accanito godevo 25  
Con la *falce* nell'*erba*.

Come si vede, la serie reboriana *falce-frusciava-pativo-erba* ricalca la dannunziana *fruscìo-fieno-patì-falce*; ma se il patimento del fieno è in d'Annunzio una, pur sublime, trovata estetizzante, nel Rebora che rivive il se stesso bambino esso è invece partecipe sofferenza dinanzi alla decapitazione del papavero. Sul piano stilistico, poi, la sinestesia «Frusciava... baleno» si abbatte come un fulmine futurista sul modello dannunziano, invecchiandolo di colpo.

## 6 D'Annunzio in una *sparsa* reboriana

Oltre che negli *Anonimi*, non mancano implicazioni antidannunziane neppure nei variegati testi sparsi pubblicati tra il 1913 e il 1922. Propongo qui un solo esempio, che trae spunto da una poesia di guerra che riproduco integralmente:

O ferito laggiù nel valloncello,  
Tanto invocasti  
Se tre compagni interi  
Cadder per te che quasi più non eri,  
Tra melma e sangue 5  
Tronco senza gambe  
E il tuo lamento ancora,  
Pietà di noi rimasti  
A rantolarci e non ha fine l'ora,  
Affretta l'agonia, 10

Tu puoi finire,  
E conforto ti sia  
Nella demenza che non sa impazzire,  
Mentre sosta il momento,  
Il sonno sul cervello, 15  
Làsciaci in silenzio -  
Grazie, fratello.

Per una completa esegesi di questa che Giovanni Raboni considera una «preghiera atroce e umanissima, resa ancora più toccante da una sintassi affannosa, quasi asmatica, e da una punteggiatura stravolta e convulsa» (1981, 38), faccio riferimento ai due eccellenti commenti di Giacotti e Rossi, già qui menzionati. Ma basti dire che si tratta di una sorta di disperato 'corale' di soldati che invocano per *pietà* la morte del commilitone moribondo, per salvare il quale ben tre compagni hanno già dato la vita.

Interessa qui l'icastica immagine del «Tronco senza gambe», che pare colta dalle *Manie meridiane* di *Maia*:

Imagini del delitto  
mostruose intravidi,  
torcimenti d'angosce 5610  
inumane ma senza gridi,  
anime come sacchi flosce,  
altre come logori letti  
di puttane marce di lue,  
altre come piaghe orrende, 5615  
fatte informi e nane  
dal gran taglio diritto,  
simili al *combattente*  
ch'ebbe le due cosce  
*recise fino all'anguinaia* 5620  
e tuttavia rimane  
*mezz'uomo sul suo tronco* e cerca  
con le dita ancor vive  
tra il rosso flutto la radice  
di virilità ricacciata 5625  
in fondo al ventre, là dov'era  
prima ch'egli escisse compiuto  
maschio dalla matrice.

Come si vede, l'eloquio abnorme ed effuso di d'Annunzio si riprende modernissimamente in Rebora, tanto che tra i due autori pare esserci la differenza di un secolo, non del pugno di anni che effettivamente separa la nascita del Vate (1863) da quella del più giovane Clemente (1885).

---

## 7 Rebora in d'Annunzio?

Si può concludere questo saggio sui rapporti intertestuali tra i due poeti citando un caso in cui è forse toccato a d'Annunzio prendere spunto dalle parole di Rebora per capovolgerne la portata ideologica. Prendiamo un passo della la prosa lirica *Calendario*, uscita sulla «Brigata» nel gennaio del 1917: «La più lunga notte dell'anno è l'angoscia; il più lungo giorno, il dolore. *Solstizio è supplizio*. Quando il giorno bilancia la notte è sgomento, o il tedio. Equinozio è singhiozzo». <sup>20</sup> Si tratta, come in altre analoghe composizioni reboriane del periodo, di versicoli a metà tra prosa e poesia, in cui l'autore rappresenta il proprio «ritorno impossibile alla normalità della vita quotidiana» (Bettinzoli 2002, 91): proprio per questo il linguaggio è surreale e spesso, come qui, giocato su paronomasie e costrutti predicativi analogici. Ma interessa l'espressione evidenziata dal corsivo: «Solstizio è supplizio» ricalca un'espressione popolare che collega il solstizio d'estate (21 giugno) alla ricorrenza - che cade tre giorni dopo - di san Giovanni Battista e dunque al suo *supplizio* voluto da Erode Antipa.

Vediamo ora d'Annunzio. Nel giugno 1918 si combatté la seconda battaglia del Piave, che l'anno dopo il Vate avrebbe commemorato da par suo: «Or è un anno la battaglia del Solstizio sfolgorava in un mattino lavato e rinfrescato dall'acquazzone notturno». <sup>21</sup> Come si vede, viene conferita un'intonazione trionfale e compiaciuta alla stessa guerra che Rebora avvertiva come *supplizio*, parola che pertiene alla medesima area semantica di *pena*, *passione*, ecc.. Ma c'è dell'altro; in un passo del *Libro segreto* a proposito di Violante «dalla bella voce» possiamo leggere: «Era di giugno. / era il solstizio, il giorno delle mie sorti sospese. Vivo. scrivo. [...] il solstizio è stellato. *solstizio supplizio*» (d'Annunzio 2010, 219); dove i nostri corsivi illuminano il possibile calco operato proprio su Rebora. Ma opposti naturalmente i presupposti ideologici.

Diceva molto bene Gianni Pozzi a proposito della già considerata *Viatico* che, dinanzi a quella terribile lirica di guerra, «anche il fanatismo Ungaretti rischia di apparirci un letterato compiaciuto» (1967, 83). È vero, ma figuriamoci allora il d'Annunzio che si compiaciava con squisita amoralità contemplando a distanza di un anno quel macello: «C'era nell'aria l'odore della Marca Gioiosa, la fragranza di quella felice campagna trivigiana dove i contadini e le massaie continuavano a lavorare sotto la folgore. C'era in ogni sorso d'aria il sapore dell'Italia giovine, un sapore di novità così forte che tutti i combattenti ne erano inebriati come da un filtro di gioventù. Nessuno ave-

<sup>20</sup> Cf. l'edizione Rebora 1994, 211 (corsivi aggiunti).

<sup>21</sup> È l'incipit del capitolo *Il comando passa al popolo*, da *Il sudore di sangue* (d'Annunzio 1931, 229).

va più di vent'anni. Anche i veterani avevano vent'anni. Tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire». <sup>22</sup>

Trivigiana? Quando il Vate si inebrava di simile retorica, preziosa e insieme stracciona, Rebora a poco a poco stava ricostruendo la propria vita di uomo e scrittore, già covando quei *Canti anonimi* che – diceva Petrocchi – costituiscono una sorta di Purgatorio (Petrocchi 1986, 313), una «terra di mezzo» in cui proseguire il cammino verso qualcosa che è insieme atteso e inatteso: una grazia.

Perché lui era fatto di un'altra pasta.

## Bibliografia

- Banfi Malaguzzi, V. (1968). «*Mania dell'eterno*». *Lettere e documenti inediti 1914-1925*. Milano: All'Insegna del Pesce d'Oro.
- Bettinzoli, A. (2002). *La coscienza spietata. Studi sulla cultura e la poesia di Clemente Rebora 1913-1920*. Venezia: Marsilio.
- Cicala, R. (2021). *Da eterna poesia. Un poeta sulle orme di Dante: Clemente Rebora, con inediti*. Presentazione di A. Casadei. Bologna: il Mulino.
- Contini, G. (1974). «Due poeti degli anni vociani». Contini, G., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Nuova edizione aumentata di "Un anno di letteratura"*. Torino: Einaudi, 3-15.
- D'Angelo, F. (2017). *La grande guerra di Clemente. Itinerarium Poësis in Deum*. Roma: Studium.
- d'Annunzio, G. (1931). *Il sudore di sangue*. Roma: l'Oleandro.
- d'Annunzio, G. (1935). *Tutte le opere*. Verona: Mondadori.
- d'Annunzio, G. (2010). *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*. A cura di P. Gibellini. Milano: BUR.
- De Santi, G. et al. (1999). *Le prose di Clemente Rebora*. Venezia: Marsilio.
- Del Serra, M. (1976). *Lo specchio e il fuoco*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gavazzoni, F. (1980). *Le sinopie di "Alcione"*. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Gibellini, P. (1985). *Logos e Mythos. Studi su Gabriele d'Annunzio*. Firenze: Olshki.
- Lanza, F. (1993). «Rebora e d'Annunzio». Beschini, G.; De Santi, G.; Grandesso, E. (a cura di), *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea = Atti del convegno* (Rovereto, 3-5 novembre 1991). Roma: Editori Riuniti 1993, 119-33.
- Manni, E. et al. (a cura di) (2018). *Fuori dall'ombra. Voci su Clemente Rebora*. Milano; Udine: Mimesis.
- Muratore, U. (1997). *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Mussini, G. (1983). «Dannunzianesimo e antidannunzianesimo in Clemente Rebora (da un'indagine sulle fonti)». Daverio, R. et al. (a cura di), *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*. Napoli: Bibliopolis, 473-94.
- Mussini, G. (2015). «Clemente Rebora e lo spirito rosminiano della sofferenza». Piconardi G. et al. (a cura di), *Chiamati alla santità. La scuola rosminiana*

---

<sup>22</sup> Ancora dalla pagina di *Il comando passa al popolo* sopra citata.

- della santità oggi = *Atti del XXIV Convegno Sacrese* (10-11 settembre 2015). Stresa: Edizioni Rosminiane, 127-41.
- Panzini, A. (1923). *Diario sentimentale dal maggio 1915 al novembre 1918*. Milano: Alfredo Mondadori.
- Panzini, A. (2014). *Diario sentimentale dal maggio 1915 al novembre 1918*. A cura di M.A. Bazzocchi. Bologna: Pendragon.
- Petrocchi, G. (1986). «Clemente Rebora: 'itinerarium in Deum'». *Cultura e libri*, 3, 311-19.
- Pozzi, G. (1967). «Clemente Rebora». Pozzi, G. (a cura di), *La poesia italiana del Novecento. Da Gozzano agli Ermetici*. Torino: Einaudi, 77-83.
- Raboni, G. (1981). *Poesia italiana contemporanea*. Firenze: Sansoni.
- Rebora, P. (1959). «Clemente Rebora e la sua prima formazione esistenzialista». *Humanitas*, 14(2), 114-25.
- Rebora, C. (1994). *Le poesie*. A cura di G. Mussini; V. Scheiwiller. Milano: Scheiwiller-Garzanti.
- Rebora, C. (2002). *Curriculum vitae*. A cura di R. Cicala; G. Mussini; con uno studio di C. Carena. Novara: Interlinea.
- Rebora, C. (2004). *Epistolario*. Vol. 1, 1893-1928. *L'anima del poeta*. A cura di C. Giovannini. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Rebora C. (2006). *Diario intimo*. A cura di R. Cicala; V. Rossi. Novara: Interlinea.
- Rebora, C. (2008). *Frammenti lirici*. A cura di G. Mussini; M. Giancotti; con la collaborazione di M. Munaretto. Novara: Interlinea.
- Rebora, C. (2008). *Tra melma e sangue. Lettere e poesie di guerra*. A cura di V. Rossi; presentazione di G. Tesio. Novara: Interlinea.
- Rebora, C. (2009). *Frammenti di un libro sulla guerra*. A cura di M. Giancotti. Genova: San Marco dei Giustiniani.
- Rebora, C. (2015). *Poesie, prose e traduzioni*. A cura di A. Dei; con la collaborazione di P. Maccari. Milano: Mondadori.
- Rebora, C. (2022). *Canti anonimi*. A cura di G. Mussini; prefazione di P. Gibellini. Novara: Interlinea.
- Rebora, C.; Scheiwiller, V. (2012). *Passione e poesia*. A cura di G. Mussini. Novara: Interlinea.
- Savoca, G.; Paino M.C. (2001). *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*. Firenze: Olschki.